

GUERRA DELLE DONNE/1



Foto Ansa

Il burqa Afghane per le strade di Kabul. I matrimoni forzati sono un dramma per molte di loro

Intervista a

Selay Ghaffar

«Diritti calpestati da guerre e integralismo islamico»

Con Roshan e le donne che sono qui ce l'abbiamo fatta» dice Selay Ghaffar, la presidente di Hawca, attivista per i diritti delle donne da molti anni, una delle più importanti voci democratiche del paese. «Ma sono solo una goccia nel mare. Gli «shelters» sono progetti difficili e costosi. Ce ne sono 6 in tutto il Paese, arriviamo a proteggere solo il 3% delle donne a rischio. Ce le affidano il Ministero degli Affari Femminili e le organizzazioni umanitarie, afghane e internazionali. Ma nelle province, specialmente nelle zone di guerra, dove non c'è nessun aiuto, le violenze non vengono quasi mai denunciate, le fughe finiscono male e spesso le ragazze vengono uccise. Amina, ad esempio, non siamo riuscite a trovarla».

Perché la giustizia non è in grado di proteggere le donne?

«In 30 anni di guerra, di regimi autoritari e di diffusione dell'integralismo islamico, la mentalità tradizionale si è molto radicalizzata. La legge, soprattutto nelle province, è un misto di sharia e regole tribali ed è adesso più forte del sistema legale. Negli anni '70 era il contrario e la vita delle donne era molto più libera e sicura. È importante che le leggi ci siano, ma vengono raramente applicate e l'impunità è la norma. La corruzione e il fondamentalismo inquinano la giustizia che non è in grado di difendere le donne. Spesso, la violenza che subiscono non viene percepita come un crimine, e ricorrere a un tribunale, è una vergogna per la famiglia. A Kabul le probabilità di vincere una causa sono maggiori, per questo cerchiamo di trasferire qui i processi. Ma ci scontriamo ogni giorno con innumerevoli problemi. Abbiamo ottime avvocatessse, per questo spesso riusciamo ad avere giustizia, nonostante tutto». **cc.**

donne combattive, testarde, coraggiose. Non ne ha mai viste così. Le ripetono che ce l'ha fatta, che è al sicuro. Quando la mente e il corpo sono più forti, le avvocatessse si danno da fare per il divorzio. Parlano con la famiglia. Il marito si oppone ma il caso sembra facile: il matrimonio prima dei 16 anni è contro la legge.

Ma la legge del giudice è un'altra. Capiscono subito che è un osso duro. Wasir ha conoscenze anche a Kabul. Forse paga o minaccia o, semplicemente, trova solidarietà. «Devi restare con tuo marito anche se dovesse ammazzarti». È questo il verdetto. La sua colpa, la fuga, prevede sei mesi di prigione. Nega il divorzio e la condanna. Ma anche le donne di Hawca sono un osso duro. Ricorro-

no. Ci sarà un altro giudice.

Se il marito è troppo crudele, il divorzio si può ottenere anche senza il suo consenso. Dove comincia il «troppo»? Wasir continua a fare pressioni sulla famiglia. Roshan non esce mai dallo «Shelter». Il suo cor-

Centro protetto Portata nello Shelter gestito dall'Ong comincia a studiare

po offeso la difende. I referti medici, stilati al suo arrivo, parlano chiaro. Questa volta il nuovo giudice applica la legge, concede il divorzio. Wasir è arrestato. La porta si apre ma, di nuovo, Roshan non sa dove anda-

re. Il padre non la vuole più. Una figlia divorziata è una vergogna. Roshan dovrà arrangiarsi. Lo farà ma le mancano i bambini. Ha diritto alla custodia dei figli, finché sono piccoli. Ma deve essere in grado di mantenerli, e, per ora, non può badare nemmeno a se stessa. Per questo rimane alla casa protetta. Tra poco arriveranno anche la madre e le due sorelle. Hanno paura di Wasir. È uscito dal carcere, dopo nemmeno un mese, e continua a minacciare.

Ora è qui, Roshan, con le altre ragazze, ha 18 anni adesso. Allo «Shelter», Roshan impara a leggere e a scrivere, studia i diritti delle donne e i diritti umani, ora sa che la violenza è un delitto, impara ad amarsi, a proteggersi e a fare la sarta. È brava, le è sempre piaciuto. ❖